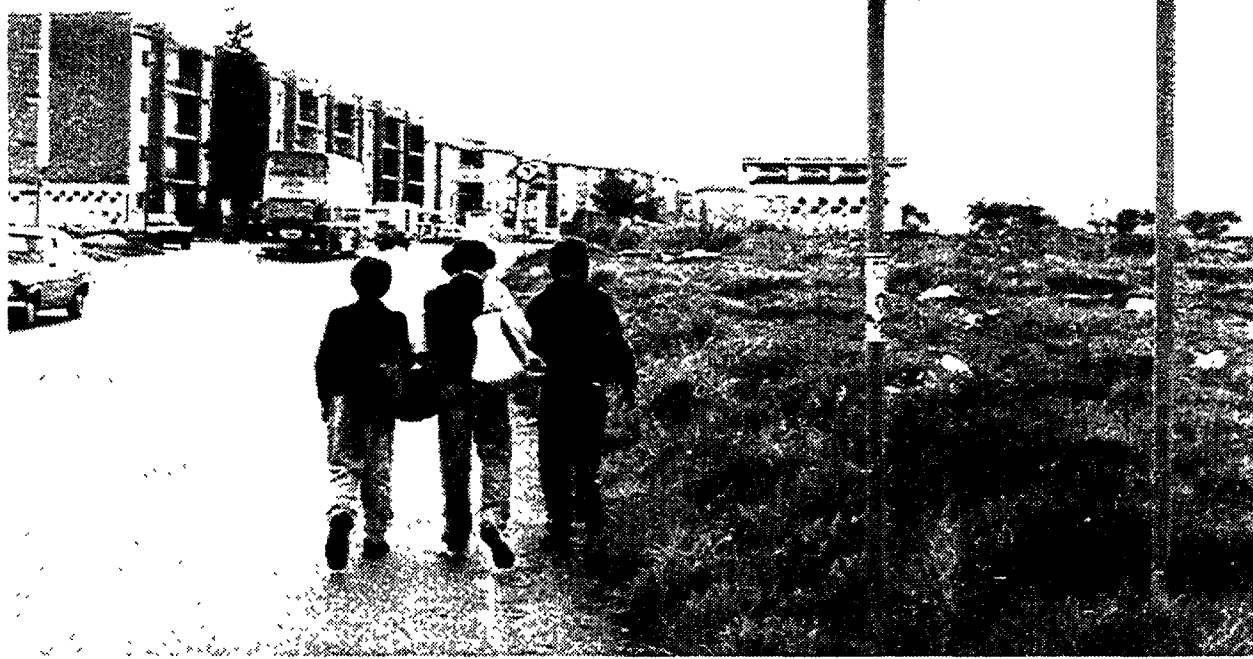


Caccia al ladro nelle vie di Bari La gente insorge Agenti malmenati

Tre agenti tentano di catturare un «topo d'auto», un giovane a bordo di una Fiat 500 appena rubata tra le stradine di Bari. E una ventina di persone si frappongono tra il ladro e i poliziotti, ostacolando l'arresto a colpi di bastone e spintoni, minacciando di morte gli agenti. È quanto è successo venerdì scorso - ma il fatto è stato reso noto solo ieri - nel popolare quartiere San Paolo a Bari. Uno dei tre agenti è rimasto ferito ed è stato giudicato guaribile in cinque giorni dai sanitari, tre uomini sono finiti agli arresti per resistenza aggravata, lesioni a pubblico ufficiale, minacce e oltraggio (Giovanni Cascone di 57 anni, il figlio Gaetano di 32 e Michele Annoscia di 36) e comunque per dispendere la folla è stato necessario l'invio di alcune «volanti» di rinforzo.

Bari non è nuova a fatti di questo genere. Il 10 luglio sempre nel quartiere di San Paolo sessanta persone difendono dall'arresto due giovani scippatori. Il 14 luglio quattro agenti feriti, di cui uno grave, in una colluttazione con tre giovani rapinatori, aiutati da una decina di conoscenti. Il 23 luglio la gente del quartiere San Giacomo protegge dal Finanziere una banca di contrabbandieri di sigarette. Il 10 agosto un agente della scientifica viene schiaffeggiato e insultato mentre filma i funerali di un pregiudicato.



Violentate 4 handicappate Due casi in Sicilia, giovani seviziate in famiglia

Il nonno e gli zii di tre ragazze handicappate di Piazza Armerina, un grosso comune agricolo in provincia di Enna, che per mesi violentano le ragazze. E il silenzio, rigoroso, della famiglia, per paura di "svergognare" le giovani vittime. I protagonisti della vicenda sono Benedetto Parasole, un pregiudicato di 69 anni, e due dei suoi figli: Salvatore, di 36 anni, anche lui pregiudicato per furto e violenza carnale, e Claudio di 35.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

PIAZZA ARMERINA (Enna). Una violenza che va avanti per oltre un anno, condotta dal nonno e dagli zii di tre ragazze handicappate di Piazza Armerina, un grosso comune agricolo in provincia di Enna. Una storia tenuta segreta dalla famiglia per paura di "svergognare" le ragazze. I protagonisti di questa vicenda di ferocia e degrado sono Benedetto Parasole, un pregiudicato di 69 anni e due dei suoi figli: Salvatore, di 36 anni, anche lui pregiudicato per furto e violenza carnale, e Claudio di 35 anni con precedenti penali per furto. La maggiore delle tre vittime ha 24 anni, mentre le sue sorelle sono giovanissime: hanno infatti rispettivamente 16 e 14.

Dal oltre un anno le attenzioni dei tre uomini verso le ragazze erano diventate costanti. Le ragazze venivano attirate in casa di Bene-

detto Parasole, quando la moglie di quest'ultimo si trovava fuori e lì venivano sistematicamente brutalizzate. Quando non era possibile utilizzare la casa in paese, i tre uomini portavano le loro vittime in un loro podere che si trova in aperta campagna. Una zona lontana da occhi indiscreti dove potevano agire senza correre alcun pericolo. Per i tre uomini non c'era neppure il timore che le ragazze in qualche modo li accusassero. Le tre giovani infatti soffrono di un handicap mentale che di fatto, spiegano al commissariato di Piazza Armerina, rendeva loro difficile persino capire quello che accadeva. Per non correre comunque alcun tipo di rischio, al termine di ogni incontro, i tre uomini non mancavano mai di minacciarle pesantemente ordinando che non si azzardassero ad aprire bocca.

Nonostante le precauzioni assunte da Benedetto Parasole e dai suoi due figli per evitare di essere scoperti, la notizia delle loro "particolari attenzioni" verso le tre ragazze era diventata di dominio pubblico in paese, arrivando alle orecchie degli uomini della sezione antirackettistica del commissariato. La notizia da sola però non bastava per consentire agli agenti di intervenire. "La ricerca delle prove", spiegano al commissariato di Piazza Armerina - è stata decisamente complessa. La famiglia delle vittime infatti per lungo tempo si è rifiutata di fornire la benché minima collaborazione. La madre e gli altri parenti delle tre ragazze temevano che un'azione contro i violentatori potesse mettere in cattiva luce le ragazze agli occhi della gente del paese. Dopo un a lunga opera di convincimento, i poliziotti sono riusciti a vincere le resistenze della madre che ha deciso così di denunciare il padre e i due fratelli, che sono stati immediatamente arrestati con l'accusa di violenza carnale.

La vicenda delle tre ragazze di Piazza Armerina non è però la sola venuta alla luce ieri in Sicilia. A Castoreale, un piccolo comune della costa tirrenica in provincia di Messina, una ragazza di vent'anni, anche lei portatrice di un handicap mentale, è stata violentata per la

seconda volta in diciotto mesi. Nel cuore della notte uno sconosciuto ha forzato la finestra della sua camera, al piano terreno della casa dove la giovane vive assieme ai genitori, e l'ha quindi violentata ripetutamente. Quando la ragazza è stata trasportata all'Ospedale Provinciale di Messina per essere medicata, i medici che l'hanno presa in cura sono rimasti stupefatti. All'interno della vagina le hanno trovato un coltello a serramanico con la lama ripiegata, lasciato, presumibilmente in segno di sfreggio, dall'uomo che le aveva usato violenza.

La ragazza era stata già violentata un anno e mezzo fa in circostanze analoghe. Anche allora un uomo era riuscito ad entrare in camera sua dopo aver forzato la finestra che da sulla strada e aveva abusato di lei. Da quell'episodio di violenza era rimasta incinta, dando quindi alla luce una bambina che, non potendo essere accudita dalla madre, è stata data in adozione.

Su entrambi gli episodi la magistratura di Barcellona Pozzo di Gotto ha avviato un'inchiesta. Il sostituto procuratore Antonio Giacobello, che conduce l'indagine, non esclude l'ipotesi che responsabile di questo nuovo episodio possa essere la stessa persona che aveva compiuto la prima violenza.



La scrittrice Ida Magli. G. Giovannetti / Effigie

Ida Magli: «Non li considerano persone» Odio omicida per i diversi

DELIA VACCARELLO

ROMA. Violenze agli handicappati. Violenze cosiddette sessuali che sarebbe meglio definire «tentativi di omicidio» per separare con nettezza la sessualità dall'ambito dell'aggressione fisica. Attacchi al «diverso», al minorato mentale, che continua ad essere disprezzato, ad apparire un essere quasi bestiale, mera fisicità, perché privo della ragione. Violenze considerate incesti in una cultura pregnata ancora di un forte senso della famiglia che tende a considerare i figli, i nipoti, una «proprietà» dei parenti adulti. È l'antropologa Ida Magli a soffermarsi sui due terribili episodi accaduti in Sicilia: un pensionato e i suoi due figli di Piazza Armerina, in provincia di Enna, hanno abusato ripetutamente di tre nipoti, portatrici di handicap, di 24, 16 e 14 anni; una giovane, anche lei handicappata, di 20 anni, violentata per

la seconda volta in 18 mesi nella sua abitazione: in ospedale, i medici che l'hanno visitata hanno trovato nella sua vagina un coltello a serramanico di piccole dimensioni e con la lama ripiegata. **Ida Magli, perché rendere vittime coloro che sono già vittime?** Senza dubbio dal punto di vista umano si tratta di episodi raccapriccianti. Possono esserci, però, delle motivazioni semplici, concrete. Una donna portatrice di handicap può offrire meno resistenza all'aggressore, sia dal punto di vista fisico che da quello mentale. Non è detto, infatti, che riesca a rendersi conto di quanto sta succedendo. Ci sono, poi, forme di patologia del sesso che fanno vedere l'handicappato come un «diverso», un essere quasi bestiale, privo di ragione, che può essere «conosciuto» soltanto fisicamente - e qui uso il verbo «co-

noscere» nel senso di «aggre-dire con il pene».

Entrambi gli episodi sono accaduti in Sicilia: come agisce il contesto?

In un contesto come quello siciliano, dove il senso della famiglia è molto forte, chi aggredisce percepisce la violenza sessuale in famiglia come una forma di incesto. Nonni e zii sono considerati «padri». Forse, è per questo che la madre delle ragazze ha resistito molto prima di collaborare con gli inquirenti: non deve esserle sembrata una violenza, ma un «fatto di famiglia».

Quanto è debole colui che attacca chi non può difendersi?

La debolezza è tanta: attaccando un essere che considera alla stregua di una non-persona, l'aggressore dimostra di non valutarlo molto e cerca dunque di evitare i fattori di rischio.

Dietro alle violenze sulle handi-

cappate, può esserci l'odio per il diverso?

Certo, c'è chi vuole distruggere gli handicappati, annientarli per negare la loro esistenza - è terribile, ma non possiamo non dirlo. In più, probabilmente la presenza di tre casi in una famiglia potrebbe essere stata vissuta anche come una forma di persecuzione.

Come si può affrontare quest'odio?

La nostra società lo ha tabuizzato, censurato, non lo ha superato. In questi casi può suscitare terrore un essere umano che mostra la nostra appartenenza alla zoologia, al mondo animale, alla mera fisicità. Noi abbiamo rimosso que-

sto terrore e abbiamo mostrificato chi lo suscita. Soltanto elaborandolo, vivendolo a livello di consapevolezza possiamo iniziare a gestirlo.

Ma che resta di «sessuale» in queste violenze?

Da anni ho lanciato l'idea di cambiare quest'uso e adottare quello di «tentato omicidio». Si tratta infatti di aggressioni in piena regola che il maschio mette in atto usando il pene che l'educazione riceveva (intesa in senso lato) lo porta a considerare alla stregua di un'arma. Il coltello a serramanico lasciato nella vagina ha questo significato: un'arma lasciata nel «posto» del pene.

Quattro ore per tirar su il corpo decomposto

Roma, donna uccisa e buttata in un fosso

Il cadavere di una donna è stato ritrovato ieri sera a Roma in fondo ad un burrone di Torpignattara, un quartiere della prima cintura periferica. Solo le unghie laccate hanno fatto capire ai vigili del fuoco, che hanno lavorato quattro ore per portarlo su, che quel corpo apparteneva ad una persona di sesso femminile. Il caldo torrido e gli ultimi acquazzoni l'hanno ridotta in condizioni impossibili. Era avvolta in una coperta e di lei non si sa nulla.

NADIA TARANTINI

ROMA. Il caldo e gli acquazzoni hanno ridotto il suo corpo ad un mucchio di stracci. Sotto, soltanto le unghie laccate segnalano che si tratta di una donna - nuda e a fatica dai vigili del fuoco in un dirupo di Torpignattara, nella prima fascia periferica di Roma. Il cadavere è stato avvolto in una coperta, perciò in fondo al burrone qualcuno deve averlo buttato. Quando? Come? Perché? Comincia nella più fittuale oscurità - fisica e metaforica - l'ultimo giallo nella capitale.

Sono le 20,06 quando il 113, il numero veloce che mette in contatto i cittadini con la polizia, segnala la presenza di qualcosa in fondo ad un burrone, dietro Forte Prenestino, uno dei possedimenti militari che circondano come una comica la città, un tempo confine verso l'esterno, oggi inglobati dentro i quartieri della prima cintura, di cui a volte tracciano gli unici spazi verdi - per quanto brulli, e spesso abbandonati. Avvertito il magistrato, coinvolti i vigili del fuoco. Quell'involo nauseante, da cui si vede sporgere un piede, poi una gamba, il cui odore ha attirato l'attenzione, è ficcato in una strettoia che ha una pendenza di dieci metri, dove possono scendere solo loro.

I vigili scendono, mentre la città dal tramonto scolora nella notte, e fino a mezzanotte moltiplicano gli sforzi per risalire dal burrone portando quel che resta della persona uccisa. E' difficile, sembra quasi impossibile. Ma si deve proseguire. Ieri a Roma, come già sabato, un venticello fresco ha portato sollievo dopo tre mesi di caldo torrido, ma interrotto da più che dieci gocce di pioggia. E con il vento, sono venuti giù due brevi e intensi temporali, che hanno dato l'ultimo colpo al cadavere scaraventato laggiù da non si sa quanto tempo, corroso dal calore, putrescente e impastato di terra.

Era mezzanotte e pochi minuti quando ce l'hanno fatta a tirarla fuori, a constatare che si trattava davvero di una donna, a portarla all'obitorio per le indagini di rito. Quattro ore di lavoro e nessun elemento per capire di chi si tratti. Se volevano nascondersela, occultarne le caratteristiche fisiche, forse la nazionalità e la razza, fino a questo momento ci sono riusciti. Poco più di un anno fa, nell'estate del 1993,

il cadavere di un'altra donna doveva fare la stessa fine, buttata nel fiume dentro un sacco della posta, perché la corrente il caldo e la melma la eliminassero - dopo che era stata uccisa. Era Cinzia Bruno, una donna di poco più di trent'anni, e per quel delitto sono in carcere suo marito e un'altra donna, che in segreto viveva con lui una vita parallela. Chi la buttò nel fiume, infatti, aveva fretta, forse paura e ribrezzo di quel che stava facendo, sbagliò mira e Cinzia restò a pelo dell'acqua. La riconobbero dalla fede che portava al dito, con la data del suo matrimonio. Può darsi che anche l'uccisore della sconosciuta di Torpignattara abbia avuto qualche emozione negativa per la sua incolumità. Così non è stato per chi ha assassinato Antonella Di Veroli, la commercialista romana che nell'ottobre dell'anno scorso fu ritrovata dentro l'armadio della sua camera da letto. L'ultimo giallo della capitale prima del ritrovamento di ieri notte.

Napoli, mancano le incubatrici trasferite due neonate

A causa della mancanza di incubatrici libere in ospedale, due gemelline nate premature a Napoli sono state trasferite a Salerno e Battipaglia, dove sono giunte a bordo di ambulanze scortate dalla polizia. Le gemelline, alle quali non è stato ancora dato un nome, sono figlie di una giovane coppia napoletana, Mario Fedele e Giuseppina Amendola. Sono venute alla luce oggi nell'ospedale Incubabili, dopo una gravidanza durata 30 settimane. I medici hanno riscontrato loro una grave immaturità polmonare, che ne rendeva necessario il trasferimento in una struttura dotata di respiratore automatico. Tutti i posti negli ospedali Santobono, Cardarelli e Secondo Policlinico erano però occupati; per questa ragione, i medici dell'Incubabili hanno dovuto rivolgersi ad altri ospedali della regione; gli unici dove vi fossero posti liberi erano quelli di Salerno e Battipaglia. Le condizioni delle neonate, che pesano poco più di un chilo, sono definite gravi.

Un mago fermato a Perugia Abusò dell'assistente «Mi diceva che dovevo unirmi con il diavolo»

PERUGIA. Mario Ugolini l'infermiere 51enne di Perugia - dove è più conosciuto come «mago Marcus» - indagato per violenza carnale ai danni della sua segretaria di 17 anni, è stato intracciato sabato notte dai carabinieri a Fomovo (Parma) e sottoposto a fermo di polizia giudiziaria. Ugolini - che ha sempre respinto ogni addebito - è accusato di aver violentato per due volte la sua assistente, una ragazza perugina appena assunta, amica del figlio. I fatti si sarebbero verificati poco prima di Ferragosto. Secondo quanto denunciato dalla giovane, Ugolini l'avrebbe violentata la prima volta il giorno successivo al suo ingresso nello studio, durante una «seduta».

Il mago Marcus - che si era offerto di risolverle con delle pratiche esoteriche i suoi problemi sentimentali - avrebbe condotto la giovane in una stanza dello studio, tutta tappezzata di teli neri. L'avrebbe quindi fatta spogliare e schiacciare su un lettino, coperta con un mantello nero. «Ora devi pensare a Miran, il diavolo», le avrebbe detto - ma poi le sarebbe saltato addosso, violentandola. La giovane per paura non denunciò il fatto e il giorno successivo tornò nello studio. Ugolini - sempre secondo la versione della denunciante - l'avrebbe prima tranquillizzata, ma poi, dopo averla fatta entrare nella sua stanza, l'avrebbe afferrata e nuovamente violentata. Nel corso delle indagini i militi hanno anche compiuto una perquisizione nello studio di Mario Marcus dove sono stati ritrovati alcuni degli accessori descritti nella denuncia, tra cui una pergamena fatta leggere alla ragazza, in cui era scritto che lei doveva congiungersi carnalmente con il diavolo.